

SOGNI E REALTA'

Foglio di comunicazione e fraternità

Circolato in proprio del 23 dicembre 2012 - www.parcocchiacarugo.it

ANNO DELLA FEDE

Continuiamo con la dodicesima riflessione sulla fede per aiutare tutti noi ad affinarla e a renderla sempre più cosciente.

12. *Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo*

Prima di tutto consideriamo la parola *salvezza*. Abbiamo bisogno di fermarci su di essa perché si tratta di una nozione così familiare ad ogni credente, un concetto al quale siamo diventati così abituati che ha perduto il suo senso profondo. Perciò si deve sottolineare che il cristianesimo è la religione della salvezza. E questo significa che non si tratta semplicemente di un "miglioramento" dell'esistenza, di un aiuto nelle avversità, di una scoperta di norme astratte o di principi di comportamento, ma proprio della *salvezza*. La salvezza presuppone che uno stia morendo. Un uomo che sta affogando, uno che ha la casa in fiamme o chi è in pericolo di cadere in un precipizio non chiede il conforto, né di ricevere parole consolanti, ma chiede di essere salvato. Eppure, è proprio questo senso della *morte*, e perciò dell'esperienza del cristianesimo come *salvezza*, ad essersi profondamente perduto durante i lunghi secoli della cristianità. E, nonostante la maggioranza dei cristiani continuino a ripetere per abitudine parole come "Salvatore", "salvezza", "salvaci", interiormente, nel loro subconscio, le percepiscono in un modo diverso da come le percepivano i primi cristiani.

Nel cristianesimo, nel corso del tempo, si è prodotta una sorta di sostituzione delle parole o, più esattamente, non sono le parole ad essere cambiate, ma il loro significato, la loro risonanza. Questa so-

stituzione ha avuto luogo perché abbiamo smesso di percepirci come esseri realmente sul punto di perire, esseri la cui vita tende inesorabilmente verso una disgregazione assurda, la cui vita è sprofondata nel male, nell'insensatezza, nel terrore di morire e della morte, nella lotta animale per sopravvivere, nel desiderio sfrenato del potere, in una guerra di tutti contro tutti, in una menzogna che avvelena le fonti stesse dell'esistenza, nel grigiore e nella condanna di tutti alla morte. In altre parole, siamo sommersi da tutto quello che usa la nostra cosiddetta "civiltà" — purtroppo con successo — per soffocare la vita e deturparla. Abbiamo imparato in qualche modo a non osservare tutto questo, altrimenti sarebbe molto terribile viverlo. Abbiamo imparato a stordirci nell'agitazione quotidiana. No, non è un caso se il rumore fragoroso di una musica assordante diventa sempre più forte, se il ritmo della vita si accelera, se il numero delle novità con cui ci frastorniamo cresce giorno per giorno. Questa è un'umanità che ha paura di fermarsi, ha paura di riflettere, ha paura di restare sola con se stessa e di guardare che la morte, la paura, l'odio, il male sono la vita stessa alla quale siamo condannati. Eppure, è proprio questa percezione l'immagine della vita che troviamo nel Vangelo. Cristo viene verso coloro "che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte" (Lc 1,79). Questa è la prima definizione della condizione umana che troviamo nel Vangelo. La gioia della notte di Natale è subito oscurata. Erode vuole uccidere il Bambino, e per farlo assassina una moltitudine di neonati; ora, scrive l'evangelista Matteo, "un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più" (Mt 2,18).

Cristo predica solo l'amore e il perdono. Ma da dove viene allora quest'odio che si condensa attorno a Lui e lo porta in modo tragico e inesorabile alla croce? Al centro del Vangelo c'è l'orrore del tradimento, della perfidia, di un odio terrificante,

del sudore che cade a terra come gocce di sangue. L'Uomo che nei tormenti della sua agonia "cominciò a provare tristezza e angoscia" (Mt 26,37), che grida dalla croce "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46), è consegnato da Pilato che teme la folla; è umiliato, percosso e coperto di sputi dai soldati romani, è deriso dai farisei, è insultato dal popolo che urla "Crocifiggilo, crocifiggilo!" – ecco l'immagine che ci consegna il Vangelo del mondo e della vita. È sufficiente riflettere solo un minuto per rendersi conto che tutto questo è sempre esistito e che la *morte* regna nel mondo e domina sulla vita.

Se non torniamo a questo sentimento, se non cominciamo proprio da lì, il cristianesimo non ha nessun senso e non ha niente da dire agli uomini. È solo svelando la profondità e l'orrore di questa morte che il cristianesimo si rivela, o meglio rivela Cristo, il suo insegnamento e la sua chiamata come salvezza. Non una salvezza qualsiasi, la salvezza da una cosa o dall'altra, ma la salvezza della vita stessa, irrimediabilmente staccata dal suo stesso contenuto – da Dio, dalla luce, dal cielo, dalla Verità, dall'eternità –, e in questo distacco si è trasformata in un terrificante e fetido brulichio di esseri tutti ugualmente condannati a una distruzione assurda. Noi confessiamo tutto questo quando diciamo le parole semplici ed eterne del Credo: "per noi uomini e per la nostra salvezza". Per noi, per me, per te, per ciascuno di noi individualmente e per tutti noi insieme, per la nostra salvezza. Ogni volta che ripetiamo questa affermazione, affermiamo quindi anche che abbiamo coscienza della nostra condizione di *morte*.

Molti vorrebbero rimuovere dal cristianesimo questo legame tra la salvezza e la morte. C'è salvezza perché c'è morte. Molti vorrebbero in qualche modo "neutralizzare" il cristianesimo e farne un'appendice alla vita, o una bella usanza antica. Ma proprio come non si possono separare la crocifissione e la croce dal Vangelo, allo stesso modo non si può

far sparire dal cristianesimo la correlazione che esiste tra la morte e la salvezza. Si può dire che ogni incontro autentico con Cristo mi fa scoprire prima di tutto le tenebre, la morte e l'assurdità della mia vita. Io vedo Cristo e, proprio perché lo vedo, capisco che questa vita che vivo non è la vera vita, ma una vita che è permeata di morte e condannata a morte. E la mia fede in Lui, in Cristo, comincia dal momento in cui riconosco, in un modo misterioso e inesplicabile, eppure perfettamente evidente, che è solo Lui, Cristo, che mi può salvare, che solo con Lui e in Lui io trovo la salvezza per me, per gli altri, per ciascuno e per ogni cosa. "Per noi uomini e per la nostra salvezza". Così, tutto il Vangelo, tutta la fede è applicato a me e alla mia vita attraverso queste parole del Simbolo di fede. E solo dopo aver percepito questo con tutto il mio essere, divento capace di riflettere sul contenuto della salvezza.